

## Luciano Canfora, “E’l’Europa che te lo chiede !” FALSO !, Laterza, 2012

Fa stare male la chiarezza e la semplicità dell’analisi di Canfora. Fa stare bene che ci siano queste voci intellettualmente oneste.

Ma non è del prezioso contenuto del libretto che qui si vuol parlare e non ripeteremo neppure che la coscienza del rifiuto del mercantilismo totalizzante è ormai l’unica condizione nella quale possa continuare ad esistere la scuola (quella che forma le persone e trasmette la cultura).

Vogliamo invece dire degli spunti offerti da un paio di pagine.

Com’è noto, Canfora ha ingaggiato una battaglia contro i sistemi di voto maggioritari che ha dell’eroico, sia dal punto di vista intellettuale, perchè quella battaglia lega i destini della democrazia all’essenza del suo fondamentale strumento, sia per il coraggio di combattere contro uno dei mostri macrotautologici, una delle belve che nessuno mette in discussione e che perciò indisturbata può abbeverarsi del sangue della nostra civiltà. Apparentemente dunque stridono queste parole pronunciate contro l’unica isoletta di proporzionale rimasta, inosservata ed innocua, nelle nostre strutture, che furon democratiche:

*Ci fu un tempo in cui l’ingraismo, fase suprema dello pseudocomunismo, pensò, nell’illusione di percorrere strade nuove e più autenticamente democratiche, di trasformare il nostro paese in un’immensa e pervasiva realtà condominiale in riunione permanente. La cosa riuscì soprattutto nel mondo della scuola, che ne uscì distrutto, con le famiglie (specie se benestanti) intente a interferire capillarmente e pervicacemente, in ogni possibile istanza, nella valutazione scolastica dei propri figlioli (con la variante, nei quartieri disastriati, della violenza malavitosa e lumpen-proletaria contro maestri e insegnanti). Fallì nel mondo delle fabbriche e della produzione, dove, come ha scritto Robert Dahl, in riferimento a tutto il mondo industriale occidentale, la democrazia è rimasta fuori dai cancelli, in quanto - come abbaia Marchionne - “su queste cose non si vota”.*

Non che si confidi nella annunciata da anni riforma degli organi collegiali. Dio ce ne scampi e liberi: in questo clima di abbandono della dialettica politica, di strapotere assoluto e non illuminato del potere finanziario, quella riforma, già caldeggiata dai due centri (sx e dx) nell’ambito della loro fasulla alternanza al governo, si sarebbe inventato un consiglio di amministrazione che avrebbe passato il tempo a capire cosa ci sia da vendere.

Il problema è che la democrazia nella scuola non aveva da passare attraverso lo scimmiettamento delle elezioni di organi che in realtà non avevano niente da decidere. La questione della democraticità è da risolvere molto più in alto e in sedi più politiche, dove si giuoca la vera partita della libertà di insegnamento, della distribuzione delle risorse, delle scelte di innovazione.

E’ quello che sta succedendo con le RSU del personale. Quella democrazia sindacale che è stata rigettata fuori dai cancelli delle fabbriche (dove la trattativa sulla vita dei lavoratori aveva un grosso significato e dove si poteva decidere qualcosa) è invece ben cullata nei nostri istituti scolastici. La posta in gioco, oh, è altissima: si va dalla distribuzione del fondo di istituto (che è già stato distribuito dal collegio dei docenti, quindi da una assemblea deliberante che è costituita dal novanta per cento del personale) alla discussione sui criteri dell’assegnazione del giorno libero settimanale). Un’attività che impegna rappresentanti interni e organi provinciali del sindacato con un’energia impiegata “sul territorio” di dimensioni stupefacenti, mentre nei centri decisionali i salari (ach... gli stipendi) dei professori vengono bloccati, le loro condizioni di lavoro decadono, i meccanismi di assunzione raggiungono il ridicolo.

Dunque l’unico resto archeologico del proporzionale, leggasi unico sistema elettorale in grado di sorreggere una democrazia, è in un ambiente ovattato, insonorizzato, asettico, dove le decisioni da prendere spesso non esistono o comunque non coinvolgono la vita di nessuno. Così le discussioni

passano tra l'accapigliarsi su una gita e l'acquisto di un computer, questioni dinanzi alle quali le assemblee condominiali evocate da Canfora acquistano nobiltà.

L'altra pagina ce la sottopone il filologo Canfora, con una procedura dall'aspetto poco filologico, perchè simile a quei raffronti col mondo antico di cui il senso comune licealizzato spesso abusa. Ci è di garanzia che a parlare sia colui che da decenni ci interessa e anche ci delizia non solo con le indagini sul mondo antico, ma con la narrazione delle affascinanti vicissitudini dei libri antichi nella storia intricata d'Europa (Europa dei popoli, delle tragedie della politica, delle violenze e dei progressi, degli imperi e delle democrazie, delle tradizioni e delle rivoluzioni, non la BCE).

*Lo studio delle società antiche ridiventa dunque di immediata attualità. Ci aiuta a capire molte cose, dolorose, del nostro presente: 1) che gli schiavi di rado e molto faticosamente conquistano coscienza di classe; 2) che sono tra loro divisi, molto più della novecentesca "classe operaia"; 3) che sono divisi per etnie e dispersi sull'intero pianeta o in larghe aree di esso mentre chi li fronteggia è protetto dal bunker della ricchezza e dei poteri statali; 4) che sono costretti perciò sempre e comunque a scendere a patti con chi dà loro da mangiare; 5) che sono cooptabili e accettano la mancanza di "cittadinanza" ovvero, in alternativa, la concessione individuale di essa.*

Non ci crederete, ma c'è qualche accenno di speranza, che viene da un possibile ripetersi di quella risorgenza di umanesimo che ci fu nelle filosofie elleniste, dopo le tendenze totalizzanti all'imperialismo e allo schiavismo dell'età classica, e da quella riscoperta del tempo dell'umanità che Sant'Agostino portò alla fine del mondo antico nella cultura europea. Del resto *omnia orta occidunt* e la nostra storia deve ancora andare avanti e non è detto che il capitale finanziario sia davvero riuscito a fermare questa storia.

In questo senso la scuola è impegno per il futuro, e non, ci raccomandiamo, "investimento" per quel che la BCE dirà di fare ai nostri giovani divenuti adulti e alla nazione in cui vivranno, come vorrebbero, concordi, tutti gli esponenti del centro sx e dx.